

L' Arazio a lo Mandracchio
di Nicola Valletta



Vincenzo Pepe

In un piccolo scritto da me dedicato su questa rivista qualche anno fa alla traduzione napoletana delle *Odi* di Orazio di Gabriele Quattromani¹, prendevo l'abbrivo da un brano dell'*Ars Poetica* del Venosino, nella versione in vernacolo di un altro singolare orazianista partenopeo, Nicola Valletta. Di quest'opera ero venuto a conoscenza attraverso una tesi di laurea, e, convinto che essa esistesse solo in manoscritto, non mi ero mai preoccupato di appurare se fosse stata pubblicata. Il che era avvenuto, invece, e parecchi anni prima (2000), a cura del compianto prof. Aniello Gentile, con il patrocinio della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro e del Centro Studi "Valle di Suessola". Questo volume mi è davanti ora sulla mia scrivania, e assieme alla possibilità di rimediare alla mia mancanza di allora, mi fornisce anche il pretesto per ritornare più diffusamente sul suo contenuto, a cominciare dall'autore.

Nato ad Arienzo nel 1748 (o forse, come vogliono alcuni, nel 1750), Nicola Valletta studiò a Napoli. Allievo del Genovesi e di celebri professori di diritto del tempo, ottenne giovanissimo la cattedra di "Leggi e Istituzioni Giuridiche ed Ecclesiastiche" presso l'Università di Napoli, dove fu anche Decano della Facoltà di Giurisprudenza. Il suo ingegno versatile lo portò ad interessarsi di poesia, di musica, di letteratura. Lo si ricorda in genere come autore della *Cicalata sul Fascino volgarmente detta Jettatura* (1814), ma non vanno dimenticate le sue traduzioni in napoletano, intraprese per "intelligenza del popolo basso", di due Salmi Penitenziali, il *Miserere* e il *De Profundis*, e dell'*Arte poetica* oraziana. Questo intento divulgativo era sostenuto in lui dal convincimento delle potenzialità espressive del dialetto napoletano; convincimento che è alla base della ricca produzione di traduzioni e volgarizzamenti di opere letterarie da lingue antiche e moderne, che attraversa i secoli: dalle *Favole* di Esopo di Francesco Del Tупpo (fine Quattrocento), a *Lo Tasso Napoletano zoè la Gierosalemme liberata de lo sio Torquato Tasso* (1689) di Gabriele Fasano; da *L'Eneide in ottava rima napoletana* (1699-1700) di Nicola Stigliola all'*Iliade* di Omero (1745), di Nicola Capasso; dalla *Batracommichia d'Omero azzoè la battaglia ntra le Rranocchie e li Surece* (1747), di Nunziante Pagano, alla *Bocoleca de P. Vergilejo Marone tradotta 'n lengua napoletana da F. M. F.* (1790); da *L'Ode de Q. Arazio Fracco travestite da vasciajole de lo Mandracchio* (1870), di Gabriele Quattromani, alla *Tempesta* di Shakespeare tradotta da Eduardo De Filippo; dalle prove traduttive di Roberto D'Ajello, che ha dato identità partenopea ad autori quali Dickens, Saint-Exupery, Conan Doyle, a quelle recentissime di Dario Iacobelli e Gianni Lamagna, i quali hanno affrontato i *Sonetti* di Shakespeare.

Arazio a lo Mandracchio del Valletta reca come sottotitolo *Lettera a li Pisune azzoè de ll'Arte Poveteca*. I 476 versi dell'originale vengono dall'autore divisi in diciannove sezioni, o "spezzature", ognuna delle quali risulta di due o più parti, e il cui contenuto è sintetizzato da un titolo in latino, al quale segue, altrettanto sintetico, il titolo in dialetto. Per esempio, il titolo della prima spezzatura,

"Poema sit unum; sibique perpetuo consentaneum. Vitiosum ideo erit tum si partibus constet, inter se non congruentibus",

viene reso in napoletano:

¹ <http://www.vesuvioweb.com/it/2015/04/orazio-napoletano-di-gabriele-quattromani-2/>

Lo poemma sia uno e semprece, senza che le pparte scordano fra de lloro, e co lo fine propuosto.

Come è evidente, la spezzatura ha lo scopo molteplice di introdurre, riepilogare e meglio fissare nella mente del lettore i momenti e i punti di svolta della linea argomentativa seguita dal poeta latino.

Per quanto riguarda la metodologia traduttiva seguita dal Valletta, essa si può far rientrare in quella che i teorici inglesi a lui più o meno coevi avrebbero definito “translation with latitude”, una traduzione, cioè, che non segue sempre alla lettera, parola per parola, il corso dell’originale, e che consente anzi al traduttore di tanto in tanto di espandere, allargare, esplicitare quello che nel testo di partenza è invece implicito, addensato. Questa procedura traduttiva, che in genere scandalizza i fautori della traduzione letterale, sembra trovare giustificazione nello stesso Orazio, il quale, si ricorderà, proprio in un luogo famoso della sua *Arte poetica* (vv.133-34) al *fidus interpres* raccomanda di “non ostinarsi a seguire l’originale parola per parola”.

Il Valletta sembra far tesoro di questa raccomandazione e affronta con intelligenza il testo latino, perché ne rispetta sempre il senso, ma non rinunciando alla tentazione di far sentire al lettore accanto alla voce di Orazio la sua, la voce di un interlocutore che partecipa divertito, ironico, commosso, al dialogo col testo. Anche qui sarà bene fornire alcuni esempi. Cominciamo dal famoso *incipit*, nel quale, come si ricorderà, Orazio sottolinea l’importanza della verosimiglianza, per lui uno dei requisiti prioritari dell’opera d’arte, facendo notare per converso l’effetto ridicolo che susciterebbe un pittore che volesse rappresentare “una testa umana su un collo equino”, o “inserire piume variopinte a membra accozzate da cento parti”, sì che ne risulti l’immagine di “una donna bella in volto, ma terminante in un sozzo pesce”.



Questo è il testo in latino:

**Humano capiti cervicem pictor equinam
iungere si velit et varias inducere plumas
undique conlatis membris, ut turpiter atrum
desinat in piscem mulier formosa superne,
spectatum, admissi risum teneatis, amici?**

E questo il testo nella traduzione di Valletta:

**No Pittore lo collo de cavallo
D'ommo a lo capo se accocchia volesse,
Po nzertare le penne d'aucielle,
E nzembrà ll'aute pparte de lo corpo
Qua da chisto animale, e qua da chillo,
Scompenno co la coda de no pesce
Chella, che accumenzaie bella figliola,
Vuie ammicce a vedè sta mmesca-pesca,
Teniteve le risa, se potite.**

Come si vede, il traduttore segue quasi alla lettera l'originale, di cui cerca di rendere anche la musicalità. Indovinata mi sembra la resa dell'esametro con un'alternanza di novenari, decasillabi e endecasillabi; felice appare l'esplicitazione del senso dell'espressione "undique conlatis membris" con "qua da chisto animale, e qua da chillo"; e scherzosamente efficace, ancorché assente nell'originale, mi sembra l'espressione "mmesca-pesca" per meglio rendere l'idea della farragine. Quest'ultima immagine viene ripresa ed ulteriormente ribadita poco dopo, quando Orazio paragona un quadro con le caratteristiche appena descritte, agli "incubi di un febbricitante, vane immagini, delle quali né il principio né la fine si possano ricomporre in un sol tutto".



Il testo latino ha semplicemente:

**[...] isti tabulae fore librum
persimilem, cuius, veluti aegri somnia, vanae
fingentur species, ut nec pes nec caput uni
reddatur formae...**

Al Valletta forse il senso dell'espressione "vanae species" appare vago, astratto, e perciò conferisce ad essa la concretezza di "scunnessiune ed ircocierve":

**[...] a sto quatro
Simmele speccecato è no Poema,
Lo quale comm'a suonno de malato
Sconnessiune contene ed ircocierve:
Tanto che né lo capo, né lo pede
Se pò arreducere a na specie sola.**

In alcuni punti l'empatia dell'interprete con l'autore è tale da rendere incontenibile al primo la voglia di commentare il testo. Mi sembra questo il caso della resa dei versi 60-72, nei quali, si ricorderà, il poeta latino paragona la vita delle parole a quella delle foglie. Così come queste invecchiano e muoiono sotto l'impulso incessante della forza della natura, così quelle diventano obsolete, o riacquistano vitalità, per decreto dell'uso.



Il rapporto tra il destino delle parole e il ciclo biologico dell'esistenza, porta poi il poeta latino ad includere nel discorso il riferimento alla storia umana, attraverso una serie di immagini che suggeriscono l'idea della tragicità del destino dell'uomo e delle sue opere. *“Siamo dovuti alla morte noi e le nostre cose”, egli dice, “sia che il mare imprigionato fra le spiagge protegga le navi dai venti e una palude, per lungo sterile e adatta alla navigazione, alimenti le vicine città e sia resa fertile con il pesante aratro; sia che un fiume, nocivo alle messi, abbia mutato il suo corso, prendendo miglior cammino; tutte le opere umane periranno: tanto meno può resistere la vigoria e la vaghezza giovanile delle lingue. Molti vocaboli che decadde rinasceranno; e cadranno quelli che ora sono in pregio, se così vorrà l'uso, nel cui potere risiede ogni arbitrio e legge e regola delle lingue”.*

**Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,
prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,
et iuvenum ritu florent modo nata vigentque.
Debemur morti nos nostraque: sive receptus
terra Neptunus classes Aquilonibus arcet,
regis opus, sterilisve diu palus aptaque remis,
vicinas urbes alit et grave sentit aratrum,
seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
doctus iter melius: mortalia facta peribunt,
nedum sermonum stet honos et gratia vivax.
Multa renascentur quae iam cecidere cadentque
quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.**



Ecco il testo nella traduzione del Valletta:

La parole hanno ll'aità lloro, comm'a tutte le ccose
Che nasciono, e moreno.
Comme ogn'anno se vestono de frunne
Nove le serve, e cadono le vecchie,
Le parole accossì vecchie se fanno,
Che po tornano a farsi tennerelle.
Pe chesto a la potenza de la morte
Stammo soggetti, e obbreco l'avimmo
E de la vita, e de le ccose noste.
La Terra se fa mare, e le Galere
Nettuno Rrè defenne da li vienti.
Lo mare se fa terra, addò se sorca
La padula, che primma era nghiatrata,
E mo dà grano a li paisi attuorno.
Lo sciummo che ammenazza le campagne
Muta lo lietto suo: 'n fine le ccose
De ll'uommene hanno tutte da morire.
Né po' durà la razia, e la bellezza
De le parole: e chelle, che so morte
Ritornaranno a nascere: e le vive
Avarranno a morì, se lo vo ll'uso,
Che ha iusso de dà siesto a lo parlare.



Come si sarà notato, il traduttore coglie in pieno il senso dell'originale, di cui cerca di restituire la profondità sentenziosa, ma colorandolo della sua commossa condivisione dell'argomentazione del Venosino. Il tema del "memento mori", che nel testo originale si muove come in sottofondo per manifestarsi solo due volte con un riferimento esplicito, nel testo tradotto diventa ossessivo, come dimostra l'alternanza insistita della parola "morte" e del verbo "morire".

La stessa partecipazione il traduttore napoletano mostra in seguito, come dimostra la resa di altri luoghi canonici della *Poetica*. Ecco, per esempio, come il Valletta rende i versi nei quali Orazio richiede a una buona composizione non solo che sia bella, ma che sia dolce e coinvolgente: "*Non satis est pulchra esse poemata dulcia sunt/et quocumque volent animum auditoris agunto*":

**Pe no bello poema non avasta,
Che sia compuesto co ghodizio, ed arte,
Se non è bello, doce, e traseticcio
Pe tirare l'affetti addò nce piace.**

Dove si sarà notata la perfezione dell'endecasillabo *Se non è bello, doce e traseticcio*, con l'aggiunta dell'ultimo, efficace, aggettivo, che riepiloga simpaticamente tutto quello che è implicito nel discorso di Orazio. Lo stesso succede poco dopo, nel luogo in cui Orazio, parlando della necessità della coerenza tra parole e cose, prescrive all'autore la capacità di commuovere prima se stesso se vuole commuovere il lettore: "*Si vis me flere, dolendum est/primum ipsi tibi: tunc tua/infortunia laedent...*"; o, viceversa, di mettersi a ridere se vuole evitare che il lettore si addormenti:... "*male si mandata loqueris,/ aut dormitabo aut ridebo*"



**De ll'auti a le risate nuie facimmo
Lo pizzo a riso; ed a vedè lo chianto
Chiagnolenta la faccia nc'addeventa.
Se vuoi vederme chiagnere, tu primma
Fallo, e addeventa mia la pena toia.
Ca se la parte vosta non facite,
io capozzeio de suonno, o rido amaro.**

Dove si dovrà convenire sull'efficacia di "capozzeio de suonno" rispetto al più semplice "dormitabo" (*sonnecchierò*), e sull'aggiunta di "amaro" alla risata, apparentemente gratuita, ma che forse il traduttore ha pensato di inserire per connotare la violazione del requisito della "dolcezza" di cui prima.

Ma l'esempio più eloquente della sintonia del Valletta con Orazio è forse dato dalla resa del famoso brano (vv.309-322) nel quale, come si ricorderà, il poeta latino compendia la sua visione estetica. Inizio e fonte dello scrivere bene, egli ribadisce qui, è la sapienza, la conoscenza, cioè, della vita e degli uomini, e degli obblighi morali che abbiamo nei riguardi della patria, dei nostri affetti, dei nostri amici. È questa consapevolezza etica, che ogni aspirante scrittore dovrebbe acquisire e potenziare in sé con lo studio della filosofia socratica, a conferire in ultima analisi efficacia e naturalezza all'espressione che abbia ambizione d'arte:

**Scribendi recte sapere est et principium et fons.
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae
verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriae quid debeat et quid amicis,
quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes,
quod sit conscripti, quod iudicis officium, quae
partes in bellum missi ducis, ille profecto
reddere personae scit convenientia cuique.**



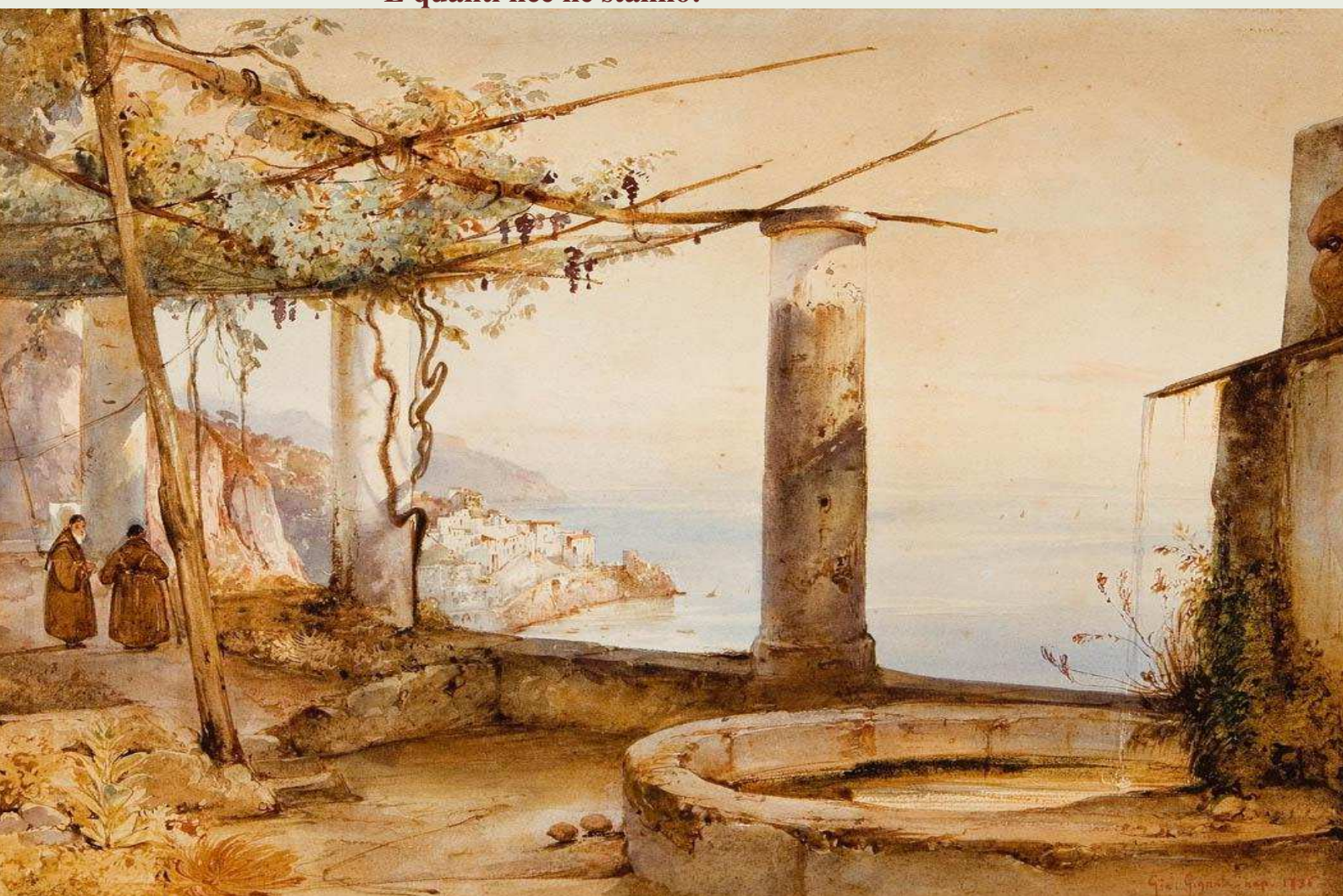
Ed ecco i versi nella rielaborazione del Valletta:

**'Nsostanza lo principio, e lo fonte
De lo scrivere buono è la sapienza.
De Socrate le carte te daranno
La materia più bella pe la vita:
E le parole acconce, ed azzecose
Se ne veneno jappeca scrivенno,
Quanno le cose stanno chiare 'ncapo.
Chillo scrivere po quanto commene
A le perzune pe lo stato loro,
Chi ha mparato a la Patria che se deve,
Che se deve a l'amici, e quale ammore
Se porta a sto munno t'ha chiantato;
Quale a li frati, ed a li forastieri;
L'obbrighi quali de lo Senatore,
De lo Jodece, e de lo Capitano.
Te consiglio a guardare lo modiello
De li costumi buoni, e de la vita,
Ch'è la sapienza, e tanne vedarraje
Che tene verità chello che dici.**



Anche qui, è facile vederlo, il traduttore amplia ed espande quanto in Orazio è addensato. Il numero dei versi diventa quasi il triplo, e il principio della sapienza è ribadito anche in conclusione del discorso, dove è fatto diventare cifra della vita stessa. Ma come non ammirare la bellezza della resa di “verbaque non invita sequentur”, con i tre versi “e le parole acconce ed azzecchoscose/ se ne veneno jappeca scrivanno,/ quando le cose stanno chiare ‘ncapo”. Motivato dalla sapienza civile, lo scrivere bene ha per Orazio, come si ricorderà, la finalità di mischiare “utile e dilettevole”. Valletta la pensa allo stesso modo, e con Orazio è d’accordo anche in merito ad altri principi della *Poetica*. Ma non si possono chiudere queste annotazioni senza segnalare quello che secondo me è il punto in cui il traduttore prende volutamente la mano al testo, riuscendo virulento dove l’originale è invece garbato. È il punto in cui Orazio parla della mania di fare versi che prende tanti. Questo peccato per il poeta latino non è poi tanto grave, come sembra evidente dall’interrogativo “e allora?” che chiude il verso (“*Qui nescit versus, tamen audet fingere. Quidni?*”). Valletta invece doveva essere particolarmente infastidito dalla plethora dei poetastri di cui allora, come ora, doveva essere piena Napoli, e, non riuscendo a dissimulare il suo disprezzo li fustiga senza mezzi termini:

**Po vide no gnorante faccetuosto
Che caca tanta vierzi a spaccastrommole.
E quanti nce ne stanno!**



Giacinto Gigante (Napoli 1806 – 1876)